



PROLOGO

Non voglio morire!

Mi appoggio alla parete del canalone come una lucertola, le dita lorde rigano la pietra grigia con graffi sanguigni. Carico la gamba sana di tutto il peso e mi trascino via in ritirata. Ora come ora, non ho possibilità di vincere.

Una colata calda mi scende sull'occhio sinistro, troppo densa per essere sudore. Così, il colpo alla testa è andato a segno nonostante l'elmo. Merda. Per poco il malnato non mi impalava il cranio. È una fortuna essermela cavata solo con un taglio in fronte.

Sotto i rivoli di sangue, la vista si altera e il corridoio tra le rocce si deforma come un riflesso in uno stagno smosso. La via di ritorno che sale nel buio della gola si fonde con le ombre in un impasto ondeggiante. Chiudo l'occhio imbrattato di sangue e mi affido allo sguardo affaticato dell'altro.

Giuda dannato, altro che fortuna. Mi ritrovo senza spada, zoppo e ora monocolo. Di questo passo, qui ci crepo davvero!

La testa cuoce nel mio stesso respiro, ingabbiata nell'elmo che ormai è più forno che protezione. La ferita alla gamba continua a rigurgitare fiotti tiepidi dal cosciale sventrato. Com'è possibile? Come può quell'energumeno lacerare l'acciaio?

«Questa strada non è per te!» La voce del bastardo alle mie spalle tuona nella gola. Raggelo, il fiato sospeso e un cuore di cerbiatto ad

affannarsi in petto. Ancora con questa storia. La sto abbandonando quella maledetta strada!

La sua ombra si proietta su di me. Non posso, però, lasciare che il terrore mi paralizzi qui. Solo pochi passi mi separano dalla salita pietrosa fra le tenebre del canalone. Se mi allontanano da questo spiazzo illuminato, forse mi lascerà in pace. Non abbandonerà quest'arena tra le rocce che è chiamato a difendere.

Metto da parte la paura e mi slancio in avanti con la gamba buona, reggendomi con le dita alla parete umida. I polmoni si svuotano in uno sbuffo che si condensa oltre i fori della celata. Neanche mi volto a guardarlo in faccia. Che torni all'inferno pagano da cui proviene. Non sono un cucciolo da preda, non mi farò sbranare così facilmente. La fuga è da vigliacchi, ma proseguire questo duello sarebbe da folli. E qualcuno deve rispondere di questa follia: il sant'uomo...

Devo tornare subito da lui. Quel vecchio mi ha mandato qui a crepare, senza usarmi la cortesia di informarmi sui pericoli di questa gola per l'inferno. Come potevo immaginare quale calamità mi attendeva nelle sue viscere? Delle mostruosità che ho affrontato in Terra, nessuna è stata implacabile quanto costui.

Il suolo fremente sotto di me. L'eco dei suoi passi si infiltra tra i cigolii della mia armatura. Di nuovo, il cuore mi si contrae in uno spasmo di paura, gettando un'urgenza bollente nelle gambe. Quel demonio non ha intenzione di mollare la presa anche se batto in ritirata. Perché non mi lascia in pace? Me ne sto andando, no?

Zoppico con tutta la celerità che mi consente la coscia ferita. La carne viva gratta contro stoffa e ferro, un tormento che mi strappa le lacrime dagli occhi, già offuscati da sangue e fatica.

Piango come se una lama non mi avesse mai ferito. A tal punto mi sono rammollito...Il dolore alla coscia si fa insostenibile. Piagnone o meno, per quanto arranchi rapido, rischio di dissanguarmi prima di uscire da questa gola infausta.

Mi fermo. Se mi arrischio in queste condizioni sul sentiero ghiaioso, di sicuro mi ritroverò faccia a terra e con le terga pronte a farsi impalare.

I passi dell'energumeno si avvicinano. Mi bracca con lentezza bovina. In fondo, ha tutto il tempo di raggiungermi. Sono io quello che non riesce a ritirarsi. A questo punto non mi resta che provare a prendere tempo. Non ho intenzione di farmi infilzare la schiena come l'ultimo dei codardi.

Lascio l'appoggio della parete. Sono un cavaliere senza spada, ma ho ancora denti per mordere. Porto la mano alla vita e stringo l'impugnatura dello stiletto assicurato alla cinghia. È una mossa inutile, ma che potrebbe farmi guadagnare attimi preziosi e il fiato sufficiente a un ultimo scatto claudicante per uscire da questo incubo.

Sfilo il pugnale dalla guaina in pelle, appoggio il mio peso sulla gamba sana e mi volto rapido verso il nemico. La luce delle due torri di ferro alle sue spalle investe i miei occhi umidi. La sagoma dell'energumeno in armi vibra possente tra i raggi come l'ombra di un demone. Gli scaglio contro l'arma con un tiro maldestro. Lui si accovaccia rapido dietro l'orrido volto dipinto sul grosso scudo circolare. Lo stiletto impatta contro le difese alzate e vibra sul pavimento con un tintinnio metallico.

Diamine!

Mi volto di scatto, artiglio le pareti umide e riprendo la ritirata.

Le fitte che risalgono dalla gamba mi strappano un lamento a ogni passo. La visione si restringe, stritolata da bordi neri al limite del campo visivo. Nemmeno respiro più in questa fornace di ferro che m'ingabbia la testa. Sollevo la visiera dell'elmo, l'aria fresca mi accarezza il volto con tocchi pungenti. Inondo i polmoni con respiri più profondi, l'aria pesa come un colpo al petto, ma trovo la forza di muovere un altro passo, poi un altro ancora, trascinando la gamba.

Ho sbagliato a fidarmi del sant'uomo. Ho sbagliato a salire su questo satellite di morte.

«Fuggi, paladino?» mi schernisce il brutto con voce cavernosa. «A tal punto manchi di virtù?»

Sì, per Giuda, fuggo! Rinfilo il guanto e mi affretto con passi che stridono sul pietrisco. La gola mi si prosciuga nel terrore crescente. Il coraggio è in frantumi. L'onore neanche sono più sicuro di averlo mai avuto. Arranco in una fuga vigliacca, indegna del titolo che porto.

Sono salito quassù per salvare, non per crepare. Ho falciato i Mori a centinaia sotto il sole del deserto. I Sassoni sono caduti a decine sotto la mia spada, nelle fredde foreste delle marche orientali. Mai sulla Terra ho incontrato qualcuno capace di perforare l'acciaio!

Riesco a uscire dallo spiazzo illuminato e mi immergo nella penombra del canalone. Il vecchio mi starà ancora aspettando dall'altra parte. Devo solo...

Una mano mi artiglia la spalla, mi strattona all'indietro e crollo al suolo, sotto il fascio di luce che illumina lo spiazzo. Il dolore riverbera dalla nuca agli occhi, ma mi sforzo a mantenere alto lo sguardo.

Ritta sul confine tra arena e sentiero, la figura livida del malnato emerge distinta dallo sfondo di tenebre alle sue spalle. Torreggia su di me, imponente quanto un danese forsennato, cupo come un bronzo antico. Mi punta addosso uno sguardo celato all'ombra di un elmo di tempi passati. I raggi delle torri muoiono sulla sua panoplia ossidata, incapace di risplendere. E, insieme a essi, muore anche la mia speranza di fuggire.

«Codardo!» Picchia il suolo con il piede della lancia. Lo schiocco sulla roccia accompagna con un'eco sinistra il rimbombo del suo ruggito.

Il mio corpo si contrae in un sussulto di terrore. I denti prendono a martellarsi nel palato tremante. Un rivolo caldo torna ad annebbiarmi la vista. Merda, non ora...

Il nemico avanza di un passo, le piume del cimiero ondeggiano come lingue d'ombra. Non posso restare qui steso ad attendere la fine! Poggio i gomiti sul pietrisco, faccio forza nei lombi per rialzarmi, ma il bruto solleva lo scudo circolare e me lo schianta sulla coscia. Una sferzata atroce si dirama dalla ferita lungo l'intera gamba. Serro tra i denti un muggito di sofferenza, il gusto del sangue mi inasprisce il palato.

La pressione del bronzo contro il cosciale aumenta. Mi dimeno, sollevo il busto e prendo a battere pugni contro l'orrida effigie monocola che decora lo scudo. Il dolore mi martella nel cranio, la vista crolla tra luci, ombre, sudore e sangue. Io qui ci muoio, cazzo!

La pressione svanisce, il destro colpisce il vuoto. Ha sollevato lo scudo. Devo andarmene.

Striscio via di schiena, spingendomi sui palmi aperti. Subito il demonio mi pianta un piede in petto e m'inchioda al suolo. «Questa strada non era per te.»

«Me ne sto andando.» La mia voce trema come uno sbarbatello incontinente. Trema *tutto* il mio corpo codardo! Le lacrime tornano a addensarsi fra le ciglia, bruciano d'inferno.

Solleva la lancia sopra la sua testa, le spire di ferro che gli stringono a sangue il braccio brillano sotto i raggi. «Eppure, hai provato a percorrerla.»

Gli serro le mani intorno alla caviglia e alle dita dei piedi con una stretta da fanciulla. Neanche ci provo a spostare quel macigno che mi grava sulla corazza. «M- me ne sto andando...»

«Avresti dovuto ascoltarmi.» Punta la cuspide di bronzo contro il mio petto. «Avresti dovuto ascoltar*ci*.»

«Fermo, ti prego! Cerco solo il senno di—»

Scarica il colpo sulla corazza. L'asta affonda tra ferro e viscere. Il corpo mi si contrae in uno spasmo atroce, dal fondo della gola risalgono gorgoglii cocenti che mi strappano gli ultimi aliti d'aria.

Non dovevo venire quassù.

Tossisco degli sputi ferrosi.

Ho fallito ancor prima di iniziare.

Il senno resterà perduto.

E con esso anche...



FRAMMENTI I

Ma quanto sono belli gli incipit in medias res? Lo ammetto, ho un debole per le storie che iniziano così. Mi diverte sempre aprire le finestre su vicende già cominciate, dare un primo sguardo a eventi ormai in corso e lasciarmi travolgere da quella spontanea curiosità che ti fa domandare: che diavole sta succedendo qui?

È così anche per te, non è vero? E ora eccoti qua, a rimuginare su ciò che hai appena letto, cercando di mettere insieme i pezzi per avere un quadro completo.

Un cavaliere, un nemico, un duello. Poi la sconfitta, la morte, la perdita. Solo poche pennellate, il quadro ancora ti sfugge nella sua interezza. Certo, potrei aprire la finestra un poco prima, proprio all'inizio delle vicende, ma dove sarebbe il bello?

Fidati, la perdita è proprio il punto più giusto per iniziare il nostro viaggio. Perché, in questo mondo, le cose perdute possono rinascere sotto nuova forma.

Sì, so cosa stai pensando: che è un'idea assurda. Non lo è? Be', non abbastanza. O forse proprio abbastanza perché un poeta italiano ci imbastisse su un intero poema. Per la verità, scrisse di una guerra tra Franchi e Mori, roba di moda al suo tempo, ma nelle sue pagine si trova un episodio di gran lunga più intrigante di una zuffa tra soldati: quello in cui l'eroe dei cristiani impazzisce di gelosia e un paladino viene mandato sulla Luna a recuperarne il senno perduto. Quel paladino disgraziato si chiamava Astolfo e il poeta Ludovico Ariosto.

Ma so già quale domanda ti frulla nella testa: è mai possibile ritrovare le cose perdute... sulla Luna? Chi crederebbe a una storia tanto bizzarra. È finzione, dopotutto. Un poema, buono per le fantasie dei medievali.

Credimi, capisco la diffidenza ma, ti prego, non saltare subito alle conclusioni. Ariosto non è del tutto in errore e persino le sue bizzarre idee possono nascondere il vero. Di fatto, esistono delle realtà dove ciò che è dimenticato rinasce sotto nuova forma, dove ciò che è perduto può essere ritrovato. Questa è solo una delle tante.

Mettiti comodo, quindi. Il cavaliere trafitto è solo all'inizio del suo peregrinare. Sbircherò per te i suoi passi, sarò la Voce che ti narrerà di questo suo viaggio sulla Luna. E allora capirai come, alle volte, il bizzarro può essere tremendamente reale.

Questo è Frammenti: Schegge di mondi mai stati.



ARCO I

LE MURA
TUTELARI



CAPITOLO 1

Il firmamento di pece mi sovrasta, incorniciato nell'anello di pietre che stringe l'apertura del pozzo. Ormai sono quasi all'uscita. Artiglio l'ennesima roccia sporgente. Pare le abbiano messe apposta per la scalata, ma dubito che i costruttori pensassero di doverlo risalire in tenuta d'armi. Irrigidisco le dita guantate in uno sforzo che mi spezza il fiato. Basta un attimo di debolezza e mi ritrovo con le terga sul fondo, senza sapere se ci saranno sassi o acqua ad accogliermi.

Manca poco, non devo cedere ora. Filtro una boccata d'aria umida dai fori della celata, contraggo i muscoli di braccia e spalle e mi protendo fino ad aggrapparmi al bordo del pozzo. Un'ultima spinta e sono fuori. Mi trascino con un ringhio oltre il muretto e mi lascio cadere al suolo in un nugolo di polvere, tra i cigolii dell'armatura. Sbuffo un lamento all'impatto che riverbera doloroso dalla schiena alla nuca. L'alito fuoriesce vaporoso dall'elmo al ritmo del mio affanno.

Eccomi di nuovo qui, su questo suolo maledetto...

Di nuovo? Perché di nuovo?

Sollevo rapido il busto e mi metto a sedere. Calo un veloce sguardo su di me. La corazza è integra, cosciali e gambali sono in ordine. Spada e stiletto sono assicurati in vita. Tutto è al suo posto. Una sinistra inquietudine, però, mi grava sul cuore. Sono pronto per una battaglia, eppure mi sento nudo e disarmato. Che mi sta succedendo... E dove diavolo sono?

Sfilo dalla spalla la tracolla dello scudo, lo pianto di punta sul terriccio cinereo e mi tiro su con maggiore facilità di quanta pensassi. Un formicolio molesto si diffonde lungo le gambe, ma la coscia ha retto lo sforzo. *E perché non avrebbe dovuto?*

Scruto il declivio roccioso che corre dai miei piedi fino a un massiccio di colli aridi. Il pallore di questa landa risalta sotto un cielo buio quanto l'anima di Giuda. Rade stelle appassite picchiettano la volta nera, talmente fioche da sembrare morenti.

Tutto il resto, invece, è decisamente morto. Nessun paesino è arroccato sulle colline silenti. Non c'è un albero, né un arbusto, neppure un cespuglio essiccato. Nessun uccello sfreccia sotto questa volta di pece, le rocce grigie restano mute, prive di un ruscello che vi serpeggi o di una cascata che vi si schianti sopra. Persino l'aria fredda dimora immobile e inodore.

Mi volto verso il pozzo da cui sono appena saltato fuori, unico indizio del passaggio di vita umana in questo deserto cinereo. Un alone di familiarità circonda la sua struttura circolare. Eppure, non ho ricordi di come vi sia caduto dentro, né di quando abbia iniziato la risalita. Getto uno sguardo al suo interno. Un debole sentore umido ne tappezza la canna, le tenebre che calano lungo le pareti celano il fondo, umido o asciutto che sia. Giuda dannato...

Meno un calcio contro una pietruzza ai miei piedi. Schiocca contro l'acciaio e va a ruzzolare fra gli altri ciottoli fino a valle. Che diamine ci facevo dentro un pozzo? Dubito di essermi calato lì di mia sponte. Mi ci avranno buttato dentro e avrò battuto la testa. Sì, sì. È l'eventualità più credibile. D'altronde, se mi ritrovo così bardato, di certo è perché devo dare battaglia.

Mi volto di nuovo verso lo scenario di colli e vallate. Questo paesaggio morto risuona come un'eco nella mia memoria. Sono già stato qui, lo sento. Quale nemico potrebbe annidarsi nel grigiore di questo deserto pietroso?

Lo sguardo cala sul massiccio di colli dirimpetto, un canalone buio ne sventra la massa come il fendente di un'ascia titanica. Le mie gambe si muovono da sole per raggiungere la gola, ma subito un'angoscia viscerale mi agguanta il petto. D'istinto porto la mano alla corazza.

È intatta!

Già, intatta. La piastra d'acciaio mi custodisce il torace come difesa impenetrabile. Il Cristo in croce inciso nel suo metallo dorme pacifico il sonno dei morti. Tutto è integro. E perché mai non dovrebbe esserlo? Diamine.

Alzo lo sguardo al cielo. Un gigantesco globo biancazzurro si staglia nel nero. Sollevo la visiera per ammirarlo meglio. Da quando la Luna ha mutato il suo colore?

Vaghi barlumi mi balenano nella testa. Devo recuperare qualcosa di perduto. Una minaccia incombe e il mio viaggio in queste terre è l'unico modo per sventarla.

Ma è tutto così vago... La mia memoria è in travaglio, non riesce a partorire un ricordo che sia chiaro. Mi massaggio il mento, la barba ruvida gratta sull'acciaio dei guanti. La pallida landa che mi circonda rispecchia la desolazione che aleggia nei miei ricordi.

O forse sono io a essermi perso?

Ma certo! Ora rammento.

Il senno, devo recuperare il senno.

Riporto lo sguardo alle colline grigiastre e alla ferita nera che le attraversa.

Sono sulla Luna. Sono giunto qui dalla Terra con un obiettivo. Devo completare la missione, la salvezza di tutti dipende da questo. Eppure, non c'è motivo per cui dovrei recuperare il senno. Sono forse impazzito? Impossibile. Il fatto stesso che mi ponga la domanda lo esclude. L'obiettivo deve essere un altro.

Mi sfilo il guanto d'arme e premo le dita sulla fronte sudaticcia. La mente è annebbiata.

Ciò che è perduto è qui ricreato.

Una nuova reminiscenza, parole che vibrano nella mente con voce non mia. La Luna è il luogo dove si raccoglie ciò che è perduto e dimenticato sulla Terra. Forse è questo posto ad annebbiarmi lo spirito. Un tale ricettacolo di ricordi smarriti deve mal tollerare la presenza di chi porta con sé memorie ancora vive.

Calo la visiera e rinfilo il guanto. Per quanto vaghi, i ricordi dei miei doveri persistono. Torneranno più vividi con il tempo. Tanto mi ba-

sta per non restare immobile a fissare il grigiore silenzioso di questa terra.

Scendo lungo il fianco della collina. Zolle di terreno e pietrisco ben sedimentate rivelano un cammino già battuto, per quanto non giurerei che questo luogo sia davvero frequentato da qualcun altro. Solo il cigolio della mia armatura rompe la quiete circostante.

Procedo adagio sulla discesa brecciosa, scoccando occhiate alle ombre che si addensano. Scruto ogni masso vicino, ogni sporgenza, ogni gibbo del terreno, dietro cui potrebbe celarsi un nemico pronto a colpire. Un moro, forse. Spedito quassù da uno stregone infedele per braccarmi. O magari un nativo selenita, un brutto abituato a sopravvivere tra queste rocce.

Raggiungo i piedi del declivio e mi fermo a prendere fiato. L'aria gelida si riversa come fuoco nei polmoni. Il cuore pompa rapido il sangue nelle vene, ma non ne avverto il calore diramarsi nel corpo, tutt'altro. Un sinistro freddo si diffonde nelle membra.

Nessuno degli agguati temuti ha avuto luogo. Non un nemico è comparso, e nemmeno un semplice esploratore si nascondeva tra i massi di questo pendio. Non avrebbe senso, in fondo. Se avessero voluto uccidermi, avrebbero potuto farlo al pozzo. Eppure, quel sottile timore continua a serpeggiarmi nello spirito e a puntare dritto verso la gola buia che si apre tra le colline.

Deboli spasmi mi contraggono i muscoli della coscia destra. L'addome si irrigidisce come pronto a incassare un colpo, il battito accelera. Non è fatica: questa è *paura*. È quella fenditura tra le rocce ad atterrirmi, ma perché?

Mi sforzo a riprendere la marcia verso di essa. La gola si fa più imponente man mano che mi avvicino. I costoni rivelano ora una forma anomala: la roccia alla base è squadrata ad angolo, come il piede di una torre invisibile. Non esiste in natura una forza capace di erodere con tale precisione. Non sulla Terra, almeno.

A un tiro di sasso dall'ingresso, le basi squadrate mi appaiono in tutta la loro perfezione inspiegabile. Alte quanto il portale di una basilica, la loro superficie è fin troppo levigata per escludere la mano di uno scultore. E poi ci sono delle... incisioni.

Mi avvicino ancora, il vuoto del canalone mi sovrasta come una colonna di tenebra. La superficie liscia delle due basi è solcata dall'immagine di un triangolo ornato di cerchi ai suoi vertici.

Mi accosto alla base destra. Nel ventre della figura intarsiata, paiono essere incise delle rune. H... 2...

Uno scricchiolio di pietrisco cadenza lento nel corridoio della gola: un inequivocabile incedere di passi. Altro che imboscata! Sarà un incontro faccia a faccia, con tanto d'eco d'annuncio.

Porto la mano destra al fianco, sfodero la spada e alzo lo scudo. Uomo o bestia che sia, non mi farò trovare impreparato.

Lo scricchiolio continua, finché una sagoma umana emerge dalle tenebre. Un vegliardo dalla barba bianca, avvolto in un manto cremisi, mi viene incontro, tenendosi la lunga tunica alta sopra le caviglie. I piedi nudi calpestano il pietrisco con passi pesanti, le spalle si gonfiano in un affanno contenuto, ma il volto sorridente non rivela né dolore, né fatica.

«Finalmente vi siete deciso a raggiungermi, messere Astolfo.» La sua voce riecheggia calma nel vallone, senza tradire intenzioni ostili.

Astolfo... è il mio nome? Mi suona familiare, eppure così estraneo al mio spirito.

Abbasso l'arma. «Cosa intendete, vecchio? Presentatevi.»

Si ferma. Mi scruta con diffidenza, avvolgendosi il petto nel manto rosso. «Il viaggio vi ha obnubilato la mente? Badate che siamo qui per recuperare la ragione persa, non per perdere quella che già avete.»

«*Siamo?*»

«Non crederete di essere salito fin quassù con le vostre sole forze, spero.»

Non ha tutti i torti. Resta il fatto che non ricordo nulla del mio arrivo qui. Alzo la visiera e non riesco a impedirmi uno sguardo fugace alla gola nera, come se da un momento all'altro dovesse sbucare qualcosa a trascinare via il vecchio in chissà quale tana. Queste ombre che mi atterrivano fino a poco fa non possono aver partorito solo un innocuo vecchietto.

Prendo un respiro. Forse sarà proprio questo inatteso incontro a fornirmi qualche informazione. «Perdonatemi, ma non so che rispondervi. Non ho memoria di eventi recenti.»

Il vegliardo scuote il capo con un sorrisetto rassegnato. «Dovete aver battuto per bene la testa. Ma fate attenzione,» posa le mani sui fianchi e scocca uno sguardo al canalone, «la Luna è una terra è affamata di ricordi. Non datele in pasto anche i vostri.»

Troppo tardi, direi... «Vi 'ho appena detto che non ricordo nulla.»

L'uomo assottiglia lo sguardo all'ombra delle sopracciglia irsute. «Vuoto completo, dunque?»

«Iniziate a colmarlo voi. Sembrate saperne a sufficienza, conoscete persino il mio nome.»

Il vegliardo annuisce. «Invero, è compito mio quello di assistervi, messere.» Allunga la mano verso l'ingresso della gola. «Seguitemi dentro e vi spiegherò ogni cosa.»

«Seguirvi tra quelle ombre?» Appoggio la lama sulla spalla. «Chiedete un grande atto di fiducia, per qualcuno che non si è neanche degnato di presentarsi.»

Quello abbassa lo sguardo e si lascia andare a un sospiro seccato. «Avete battuto forte la testa. E sia, il primo ricordo che riacquisterete sarà questo.» Gli occhi neri si posano severi su di me. «Sono Giovanni, Figlio del tuono, quarto tra gli Evangelisti del Cristo, Profeta dell'Apocalisse e, nell'attuale circostanza, vostra guida in questo viaggio.»

San Giovanni!

Una fitta mi attraversa la testa. Premo sulla fronte il dorso della mano armata. Ora che si è presentato, mi ricordo di lui. Le memorie si riversano però in flutti di sensazioni sconnesse, che mi strappano brandelli di lucidità, lasciandomi barcollante. Fanno male, neanche fossero lame nel cervello.

«Vi sentite bene, messere?»

Riprendo fiato, con gli occhi stretti fino alle lacrime. «Sì.» Abbasso il braccio. «I ricordi mi si accalcano nella mente come... Porco Giuda, è tutto così confuso!»

«Cosa avete visto?»

«Io... ricordo un rombo di tuono che non cessa. Fiamme. Pressione sul mio corpo e un senso di vuoto nelle viscere, quasi stessi precipitando in una voragine.»

Il sant'uomo, pensieroso, grugnisce fra le labbra strette. «Riponete l'arma e camminate con me.» Si volta e riprende la via per la strettoia tra le colline.

Faccio scivolare la lama nel fodero, metto lo scudo in spalla, ma resto fermo. Lancio uno sguardo al colle da cui sono sceso. Il pozzo è appena visibile, oltre la caterva di massi che tappezza il declivio. Come ci sono caduto dentro resta un mistero. Come tutto il resto, d'altronde. Eppure, il vegliardo dice di avere le risposte.

San Giovanni... Farò bene a fidarmi di lui? Quando si è presentato, *sento* di averlo riconosciuto. E, ora, lo stesso istinto che mi allontanava dal canalone mi spinge a seguire questo sant'uomo.

La soluzione al dilemma è una sola: non sono un codardo. Non posso temere le ombre di una gola di pietra!

Mi lascio alle spalle i costoni squadrati, con le loro misteriose incisioni, e raggiungo il vegliardo. Insieme, penetriamo nelle ombre del passaggio, sempre meno fitte man mano che avanziamo.

L'Evangelista mi stringe la spalla fra le dita smunte. «Le fiamme che dite di aver visto sono echi del vostro arrivo qui.»

«Sarei piovuto sulla Luna come il fuoco su Sodoma?»

«State ricordando il carro di Elia, messere Astolfo, il divino veicolo di fuoco che in altre ere portò il profeta Elia nei cieli. Grazie a esso avete raggiunto questa colossale perla bianca del firmamento.»

Un carro di fuoco, eh? Sarà, ma tutto ciò che ricordo è una forte pressione sul mio corpo seduto, sebbene non mi sia nuova l'immagine dell'ascesa tra le stelle.

Il corridoio tra i colli scende in profondità, le pareti rocciose che lo costeggiano si ergono come ombre di giganti, la luce vi filtra con sempre minore intensità. Un germoglio di tensione mi sboccia nello spirito. Soffoco come in preda all'afa, malgrado l'aria gelida.

Mi sfilo l'elmo e abbasso il cappuccio imbottito. Con un colpo secco, strappo via poche ciocche rossicce, rimaste impigliate tra le lamelle del guanto. Il bruciore sul cranio non basta a distrarmi dall'ansia

crescente. Pensavo di aver superato il timore verso questo canalone, eppure non riesco a scrollarmi di dosso questa sensazione di pericolo.

Lancio una rapida occhiata alle spalle. Nessun pedinatore in vista. Il sant'uomo, al contrario, incede con passo serafico sul pietrisco avvolto dall'ombra, come se una luce divina lo stesse guidando.

E a proposito di guide... «Venerabile Giovanni, dite che mi sarete da guida in questo viaggio. Ma il motivo per cui l'abbia intrapreso, be'... anche di quello non ho memoria.»

«Questo mi era già sufficientemente chiaro.» China la fronte verso di me. «Voi siete qui per recuperare un bene di vitale importanza per chi attende sulla Terra.»

«Cosa sarebbe questo bene?»

Il sant'uomo si ferma, alza gli occhi alla striscia di cielo nero, inquadrata dalle mura del canalone. «Il lume della ragione smarrito da qualcuno di... rilevante.»

Il senno perduto. Devo recuperare un senno non mio! Proprio come il pensiero che mi è balenato al pozzo. Era un ricordo riuscito a riaffiorare. «E questo lume si troverebbe qui, sulla Luna? Come?»

L'Evangelista affonda le dita nella barba. «Ciò che è perduto, è qui ricreato. Dal tempo trascorso alla salute consumata, dagli imperi scomparsi alle scoperte dimenticate, tutto ciò che il tempo o la fortuna sottraggono all'uomo sulla Terra, qui ricompare sotto altra forma.»

Ciò che è perduto, è qui ricreato. Queste parole hanno già riecheggiato nella mia mente poco fa. «Capirete che mi è difficile comprendere una simile... legge di natura.»

«Ciò non vi ha frenato dall'intraprendere questo viaggio.» Porta lo sguardo sul fondo del canalone, dove il corridoio roccioso svolta sulla destra. Una luce pallida illumina le pareti lisce dello svincolo.

Ma quand'è comparsa?

«Venerabile Giovanni, io...» Non riesco a staccare gli occhi dalla curva illuminata, figurandomi ombre minacciose in attesa dall'altra parte. «Io non ricordo quali certezze mi abbiano spinto fin quassù.»

L'Evangelista allunga il dito ossuto verso il corridoio roccioso. «Avanzate, messer Astolfo, e scoprite voi stesso che quelle certezze hanno un fondamento.»

Uno spiffero mi raggela il collo umido di sudore. «Cosa c'è laggiù?»

Il sant'uomo si siede sui ciottoli, sistemandosi la lunga veste sulle ginocchia. «Armatevi di coraggio, messere. Io sono solo una guida. Ci incontreremo di nuovo a cose fatte.»

«Vi burlate di me?» Mi pianto davanti al vecchio rannicchiato nel mantello. «Vi definite guida e lasciate a me la discesa nell'ignoto?»

L'Evangelista si stringe le tibie fra le mani, nemmeno mi guarda in faccia. Mi chino su di lui. «Venerabile?» Mantiene gli occhi puntati sul terreno. «San Giovanni!» Lo scuoto per la spalla, ma non reagisce, quasi che il suo spirito sia volato altrove.

Sarebbe questo l'uomo che i vangeli chiamano “figlio del tuono”? Figlio del timore, forse. Compare dal nulla, sputa rimproveri, passeggia un poco con me e mi abbandona.

Merda! Batto una pedata sul pietrisco. Il fascio di luce illumina un sottile nugolo di polvere che aleggia nella svolta. È lì che devo andare, inutile lagnarsi. Bestemmia un santo non mi aiuterà in ogni caso.

Mi sollevo il cappuccio, rindosso l'elmo e chiudo la visiera. Avanzo verso la luce.

L'aria si fa più fetida. Ogni sassolino pestato risuona nella gola, i cigolii dell'armatura rivelano la mia presenza. Non posso contare sull'effetto sorpresa. Qualunque cosa mi attenda oltre, mi sentirà.

Raggiungo il punto di svolta. Nessuna ombra minacciosa si proietta sulla parete illuminata. Sfilo comunque lo scudo dalla spalla e sfoderò adagio la spada. Alle mie spalle, l'Evangelista sta seduto come un mendicante, lì dove l'ho lasciato.

E va bene. Bando alle paure. Ho affrontato le ombre della gola, ancor più facile mi sarà avanzare ora che si sono diradate.

Lascio le tenebre, mi immergo nel fascio di luce polverosa e vado a piazzarmi davanti all'imbocco della curva.

«Buon Dio...»

Pozze di sangue si susseguono lungo un viale lastricato, lucide sotto i raggi di una luce pallida. Il lezzo nella discesa diventa qui un fetore da scannatoio. Quale mattanza è avvenuta su questo sentiero?

Le macchie mi guidano lo sguardo fino a uno spiazzo più ampio, interamente imbrattato. Là il sentiero si interrompe contro un muro

bianco che sbarra la via. Sulla sua sommità si arrampicano grovigli di ferro arrugginito, rovi metallici che s'intrecciano da parte a parte. Alle loro spalle, su scheletri di torri metalliche, si ergono due dischi che proiettano dei fasci di luce al centro del cammino.

Mi schermo dai raggi alzando lo scudo e procedo tenendo alta la punta della lama. Al primo audace che osa avvicinarsi troppo, gliela ficco in petto senza tante cerimonie.

Il sudore si annida molesto tra le sopracciglia, pronto a pungermi gli occhi con gocce salate. Le chiazze che tappezzano i lastroni paiono tutte secche, a eccezione di una ai piedi della parete sinistra, abbastanza umida da brillare di radi riflessi di luce. Graffi bruni di dita insanguinate si prolungano al di sopra, sul muro di roccia. La mascella mi si irrigidisce in uno spasmo di tensione. Un povero disgraziato avrà provato a scappare.

I muscoli del ventre si contraggono in un moto di difesa, neanche avessero subito un attacco. Devo mantenere il controllo, ma non riesco nemmeno più a respirare in questa gabbia di ferro!

Avanzo fino a superare le proiezioni luminose. Con gli occhi liberi dall'abbaglio, posso abbracciare d'un solo sguardo la modesta estensione del muro che sbarra il cammino. Un portale nero vi si staglia, chiuso, al centro. Ai suoi piedi c'è qualcuno...

I miei passi si bloccano d'istinto.

Davanti al cancello, immobile come una statua d'incubo, si erge un uomo imponente, voltato di spalle. È avvolto in una panoplia verdastra e corrosa, come bronzo che ha marcito nei secoli. La corazza sul busto ha il colore livido di una ferita in putrefazione. Un enorme scudo circolare, screziato da decine di colpi, gli copre l'intero braccio sinistro. Il destro, invece, straziato da un intrico di lacci spinosi, impugna un'asta da guerra, sulla cui punta ovale si riflette un barlume spettrale. Con il cimiero di piume logore, ritte sulla calotta dell'elmo, questo golia quasi raggiunge la metà del portale.

È costui il pericolo da cui mi voleva mettere in guardia l'Evangelista? La sua presenza trasuda una gloria corrotta.

Potrei tentare un attacco alle spalle, e far cessare quest'angoscia, ma sarebbe da vigliacchi. Meglio un approccio onorevole. E cau-

to, soprattutto. Mi avvicinò al guerriero, scudo alto e spada pronta. «Messere?»

«Questa strada non è per te.» Un sussurro femminile mi inchioda sul posto, risuonando con la fermezza d'un ordine.

Le parole mi violentano nell'anima. D'un tratto mi sento piccolo, un bambino incapace di reagire, schiacciato dal rigore di mille rimproveri.

Ma cosa mi prende? Scuoto la testa. «Io...»

Batte la lancia sul lastricato, lo schianto secco rimbomba tra le pareti della gola. Ogni velleità di replica mi muore con quell'eco.

Il guerriero si volta con minacciosa lentezza, punta su di me il viso nascosto sotto le paragnatidi, gli occhi occultati in orbite d'ombra. «Questa strada non è per te!» tuona il divieto con voce grave, ruvide parole scandite con timbro maschile.

Sul suo braccio sinistro riluce lo scudo decorato di un disegno sbiadito: lo spaventoso volto di un ciclope, un solo occhio spalancato che pare scrutarmi attraverso il metallo.

Di nuovo mi coglie quell'irrazionale sensazione d'impotenza. È persino più opprimente, ora. Provo a deglutirla via, ma ho la lingua inaridita. È come se ogni muscolo mi gridasse di gettare le armi e abbandonare il campo, fuggendo il più lontano possibile. Rafforzo la stretta sull'elsa della spada, con la mano che non cessa di tremare.

Porto una gamba indietro, cerco di dare stabilità alla mia guardia. Che reazione ridicola. Io sono bardato meglio di questo guerriero dalla corazza arrugginita. Io sono vestito d'acciaio, io *impugno* l'acciaio! «Fatevi da parte, messere.» Alzo il braccio, gli punto la spada contro. «Questa strada...»

Il guerriero si inarca, alza le difese e rivolge la cuspide bronzea nella mia direzione. Si è già arrivati allo scontro, dunque. Bene, non mi farò trovare impreparato.

Sollevo lo scudo e tendo la lama, pronto a infilzargliela in petto. Come se fosse facile, poi. Quel clipeo di bronzo lo copre dalla gola al ginocchio, nascondendo sotto la sua ampiezza i punti scoperti. Potrei mirare ai piedi, ma mi terrebbe facilmente a distanza con la lancia. Se provassi a incassare il colpo, come nelle giostre a...

Scatta verso di me. Le gambe mi diventano blocchi di marmo. Porta indietro la lancia e rilascia un affondo. L'asta sfonda scudo, corazza e cotta. Frammenti di metallo esplodono all'esterno e vengono trascinati dalla punta acuminata fin dentro la mia carne. Il ferro mi dilania le viscere in uno strazio accecante. Il sapore del sangue mi riempie la bocca.

Dall'ombra del suo elmo, due occhi severi mi fissano. Mi *giudicano*.

Le gambe vacillano, i piedi scivolano sul mio stesso sangue. Chino la testa, scarico nuovi fiotti di vomito rossastro. Gli occhi mi si chiudono.

Questa strada non è per te.